

Ancora maltempo in varie parti del Paese: due morti in Piemonte

A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ventottenne giunta da poco a Roma violentata da 2 teppisti

A pag. 8

I massimi dirigenti cinesi salutano il presidente jugoslavo

Tito accolto solennemente in un clima di dialogo aperto

Hua Kuo-feng esprime il «rispetto» della Cina per l'ospite e per la Jugoslavia ed elogia la Lega dei comunisti - Tito sottolinea l'importanza degli sforzi per la distensione - Duecentomila operai e studenti fanno ala al corteo dall'aeroporto a Pechino - Oggi inizio delle conversazioni ufficiali

La riunione dei segretari regionali e di federazione del PCI

La ripresa politica: i compiti nuovi e difficili del Partito

La relazione del compagno Cervetti - Un'azione di massa per attuare gli impegni dell'intesa programmatica - I grandi temi del rinnovamento democratico dello Stato, dell'occupazione, del Mezzogiorno, dei giovani - Il dibattito

Dall'anatema al dibattito

Con la visita a Pechino, iniziata nel segno di accoglienza straordinaria, la missione internazionale di Tito, già unanimemente valutata dalla stampa, in occasione delle tappe di Mosca e di Pjonyang, come uno degli avvenimenti politici più interessanti dell'estate, tocca indubbiamente il suo momento più significativo, assumendo un rilievo che non è fuori di luogo definire storico.

È la prima volta che Tito mette piede nella capitale cinese. Le vicende che hanno così a lungo differito la rotta tra il Cominform e i comunisti jugoslavi: la proclamazione della Repubblica popolare avvenne quindi mesi più tardi. Al pari dell'URSS e degli altri paesi di democrazia popolare, la RSFJ riconobbe diplomaticamente la nuova realtà nei giorni immediatamente successivi, ma a causa della aspra polemica divampata tra i due partiti, le relazioni ufficiali non sarebbero state stabilite prima del gennaio 1955. La «normalizzazione» tra Stati doveva essere, d'altra parte, solo l'avvio di un processo difficile, ostacolato, anche se fortunatamente non arrestato, dal conflitto ideologico che si è prolungato, con momenti alterni, per tre decenni.

Se, e in quale misura, i colloqui di Pechino daranno nuovo impulso a questo processo e, in particolare, esso si estenderà, come è auspicabile, alle relazioni tra i due partiti, si vedrà nei prossimi giorni. Quello che è, invece, già evidente, è che il nuovo contesto di rapporti che si colloca, dopo avvenimenti che hanno cominciato a sfondare il dibattito all'interno del mondo socialista e del movimento comunista internazionale di molte motivazioni pretestuose o caduche e hanno messo in maggior risalto i problemi reali: prima fra tutti, quello, cui Tito ha dato spazio nei suoi pronunciamenti di Mosca e di Pjonyang, dell'autonomia dei partiti comunisti, della ricerca di vie originali nell'edificazione del socialismo, del senso più ampio che acquista oggi la solidarietà tra le diverse componenti del movimento anti-imperialista e progressista.

Un netto progresso

Ma il linguaggio con cui Tito e i dirigenti cinesi hanno salutato Tito è decisamente nuovo e segna un netto progresso rispetto a un passato anche recente. Nel presidente jugoslavo, bollato fino a ieri come «revisionista», si riconosce ora «uno dei leaders antifascisti della generazione che ha combattuto la seconda guerra mondiale», uno statista che si è conquistato grazie alla sua lotta «il rispetto dei popoli di tutti i paesi». Si riconoscono altresì «i nuovi risultati conseguiti dalla Jugoslavia nell'opera di edificazione economica e del «ruolo positivo» che essa svolge negli affari internazionali: risultati e modo che vanno ascritti a merito «della Lega dei comunisti jugoslavi». Cina e Jugoslavia, si dice, «hanno comuni compiti di lotta».

Sono espressioni che hanno il loro peso, nella nuova fase politica annunciata dal congresso del PCC, e che testimoniano, quanto meno, un declino del metodo della scomunica, un'affermazione di quell'atteggiamento che Hua Kuo-feng ha sintetizzato nella parola «rispetto», un accentuato interesse per le realtà del mondo esterno. Se così è, si deve constatare che non è stata inutile l'opera svolta con perseveranza da tutti coloro che hanno cercato sempre di preservare e consolidare, al di là delle polemiche, la cooperazione tra i paesi socialisti e la possibilità di un confronto tra le rispettive posizioni, a partire dal riconoscimento che le frontiere del socialismo si sono enormemente allargate e le sue forze estremamente diversificate, e che solo partendo da qui è possibile fare in modo che esperienze e realtà diverse, anche molto lontane tra loro, contribuiscono egualmente alla causa comune.

All'incontro di Pechino noi guardiamo perciò con soddisfazione come a un avvenimento importante. Esso è un'occasione concreta per avviare un dibattito e per dare ad esso respiro, in un clima e in uno spirito costruttivo.

Ennio Polito

PECHINO — «Trionfale» è l'aggettivo utilizzato da tutte le corrispondenze per definire l'accoglienza riservata al presidente jugoslavo nella capitale cinese. Ai piedi della scultura del «Cielo» che lo aveva portato a Pechino da Pjonyang, Tito ha trovato Hua Kuo-feng, Teng Hsiao-ping e Li Hsien-nien, cioè le tre più importanti personalità del gruppo dirigente eletto al recente congresso del PCC. Hua Kuo-feng ha accolto il presidente jugoslavo con affettuosi colpi di spalla prima di presentarlo agli altri dirigenti presenti. Poi mentre si svolgevano le varie fasi del tradizionale cerimoniale per l'accoglienza dei capi di Stato, l'esecuzione degli inni nazionali, rivista di un picchetto d'onore delle tre armi dell'esercito di liberazione e della milizia popolare, scolarci vestiti a vivaci colori danzavano in onore degli ospiti.

Nell'aeroporto, pavesato da bandiere e striscioni di benvenuto e inneggiati all'amicizia tra i popoli cinese ed jugoslavo, vi erano almeno quattromila persone. Gruppi di studenti ed operai hanno fatto ala al corteo ufficiale lungo tutti i 24 chilometri che separano l'aeroporto dalla Piazza Tien An Men dove vi erano le stime non sono cordi) dalle cento alle duecentomila persone che agitano bandierine dei due paesi e mazzi di fiori multicolori. Una accoglienza particolare, sottolineano gli osservatori, i quali trovano significativa la coincidenza che proprio ieri è stata annunciata la fine dei lavori della «sala commemorativa», cioè del mausoleo dove, avvolta in una bandiera rossa, riposa la salma di Mao Tse-tung. Tito sarà, si pensa, il primo straniero a visitare il mausoleo che finora è stato aperto solo per i delegati all'XI congresso del PCC.

La visita della delegazione jugoslava durerà più di una settimana: dopo Pechino visiterà Hohhot e Shanghai. In serata, al banchetto ufficiale, vi è stato il primo scambio di discorsi. Il presidente del PCC Hua Kuo-feng ha tenuto innanzitutto ad esprimere il «rispetto» della Cina per Tito e per «i popoli delle varie nazionalità della Jugoslavia». Espressione teusa, secondo gli osservatori, a «cancellare il passato». Poi Hua ha avuto parole di elogio per la Lega dei comunisti, ma nominandola esplicitamente solo a proposito della lotta contro il fascismo, mentre per il periodo successivo, pur elogiando le «immense realizzazioni in tutti i campi» della Jugoslavia, ha evitato di fare esplicito riferimento al partito.

Dopo questa manifestazione di rispetto le reciproche posizioni sono state espresse con franchezza. Hua Kuo-feng aveva ripetuto che «la rivitalità delle superpotenze porterà un giorno o l'altro alla guerra mondiale»; e Tito rispondendo al brindisi ha affermato al contrario che «la guerra non è inevitabile, anzi se purtroppo non si può dire oggi che la pace sia assicurata». Il presidente jugoslavo riferendosi alla conferenza di Helsinki, ha detto che i suoi risultati non sono stati spettacolari, ma che comunque «è prevalso un atteggiamento più realistico e positivo». «Non c'è altra via» ha proseguito — che continuare a fare sforzi pazienti e costruttivi diretti ad ottenere un rilassamento della tensione internazionale e lo sviluppo della cooperazione sulla base dei principi della coesistenza». Entrambi i «leaders» hanno sottolineato l'importanza del non allineamento. «La Cina ha detto Hua Kuo-feng, «sostiene fermamente» la politica jugoslava di non allineamento e di indipendenza. In nessuno dei due discorsi è stata nominata l'Unione Sovietica. Tito ha parlato a lungo della esperienza jugoslava di costruzione del socialismo: «Le nostre rivoluzioni autentiche in condizioni differenti». Poi, auspicando uno sviluppo futuro della cooperazione tra i due paesi, il presidente jugoslavo ha aggiunto: «Quando



PECHINO — Il presidente Tito accolto all'aeroporto di Pechino da Hua Kuo-feng

Le «rivelazioni» della moglie del criminale nazista

La Kappler: «L'ho fatto fuggire dalla finestra con una corda»

L'avrebbe poi messo nel portabagagli dell'auto - Già un anno fa tentò di scappare? - Gravi dichiarazioni del Cancelliere austriaco Kreisky su Reder

ROMA — «La fuga di mio marito l'ho organizzata da sola. Io stessa l'ho calato dalla finestra della sua camera, con una corda con la quale ho potuto raggiungere il cortile. Subito dopo l'ho aiutato ad entrare nel bagagliaio della macchina con la quale siamo fuggiti». Questa la versione di Anneliese Kappler sulla clamorosa fuga dall'ospedale militare romano del Celio dell'ex colonnello delle SS, contenuta in un memoriale acquistato in esclusiva dalla rivista illustrata tedesca «Bunte» (si parla del pagamento di 70 milioni di lire), che ieri ha reso note alcune anticipazioni.

Anneliese Kappler ha aggiunto che l'idea della corda per far fuggire il marito le sarebbe stata fornita per caso dalla vista di attrezzature da alpinista, che si sarebbero trovate nel bagagliaio della sua macchina. La signora Kappler rivela poi che lei e «gli amici italiani» (dunque ci sono state complicità anche in Italia: questa clamorosa rivelazione dovrebbe essere presa in seria considerazione dagli inquirenti che con-

vano tentato di liberare il marito, già lo scorso anno. «Il 12 agosto del 1976 — afferma Anneliese Kappler — tutto era pronto per far fuggire il colonnello, trascinandolo da frate. Soltanto il casuale intervento di padre Domenico, cappellano dell'ospedale militare del Celio, riuscì a far fallire sul nascere il piano di fuga». Questo particolare è stato smentito dal ministro della Difesa, che in un comunicato drammatizzato nella tarda serata di ieri, afferma che «non esiste, né al Celio né al carcere militare di Gaeta, alcun cappellano con il nome di padre Domenico: il cappellano militare del carcere di Gaeta — si precisa — si chiama don Pietro Cocco (suo predecessore è stato don Giuseppe Imperio) e quello del Celio don Mastino».

Nell'intervista a «Bunte», la signora Kappler dice che il marito era giunto a prendere in considerazione il suicidio, «per farla finita con la sua miserabile esistenza». Secondo la rivista tedesca, la signora Kappler avrebbe dichiarato che il piano di fuga sarebbe stato attuato la

mattina del 15 agosto, «prima dell'alba». Questa affermazione viene smentita dai riscontri scoperti dalla polizia, secondo i quali le due macchine che sono servite per far fuggire Kappler — quella presa a nolo a Fiumicino e quella del figlio della stessa signora Kappler, una Ford Commodore — avrebbero imboccato l'autostrada del sole, al casello di Roma nord, poco dopo l'una di notte del 15 agosto. Gli inquirenti infatti ritengono assai probabile che la fuga sia stata attuata fra le 23.42 e le 24 del 14 agosto.

Altri particolari sulla vicenda appariranno sul settimanale «Oggi». Dall'esame delle fotografie che accompagnano il servizio e che sono state eseguite in una villa nei dintorni di Soltau — dice una nota del periodico italiano — emerge un particolare significativo: la signora Kappler ha i capelli rasati a zero. Se lei era tagliata per potersi camuffare più facilmente con ogni tipo di parrucca. Sul fronte delle indagini, condotte dalla magistratura militare di Roma, ieri non ci sono state novità di rilievo.

Gli inquirenti stanno esaminando con particolare attenzione il pezzo di corda, del tipo di quelle usate per il soccorso alpino, rinvenuta l'altra sera appesa alla finestra della camera del Celio dove il boia delle Ardeatine era ricoverato. Ciò convaliderebbe la versione fornita su questo punto da Anneliese Kappler alla rivista tedesca «Bunte». Su questa scoperta sono corse ieri diverse voci. Secondo una di queste voci raccolte in ambienti della magistratura, la famosa corda sarebbe stata scoperta — a distanza di due settimane — dalla fuga, si badi bene! — a seguito della «condanna» di un giornalista, che si è occupato molto in questi giorni, in Italia e nella Germania di Bonn, del caso Kappler.

Tutto tace, intanto, sulla inchiesta amministrativa disciplinare, diretta dal generale Terenzi, che dovrebbe appurare se ci sono state responsabilità di singoli uomini e di comandi dell'Arma dei carabinieri. s. p. (Segue in ultima pagina)

Agghiacciante tragedia ad Agrigento

Uccisi tre operai nel crollo di una gru

Un altro lavoratore ferito e in gravissime condizioni - Ha ceduto un cavo

AGRIGENTO — Lo spettacolo che si è presentato ai primi soccorritori è stato agghiacciante: i corpi orribilmente martoriati di tre operai giacevano ormai immobili, un terzo edile si lamentava febbrilmente per le impressionanti ferite, tutto intorno distruzione e desolazione. Un'altra vittima è stata trovata in un'autostrada, dove una gigantesca gru si è abbattuta di schianto, con un forte boato, su un gruppo di operai impegnati nella costruzione di un altissimo viadotto della strada a scorrimento veloce per Porto Empedocle.

Una sciagura senza precedenti quella accaduta, ieri attorno a mezzogiorno, nell'immediata periferia di Agrigento, dove una gigantesca gru si è abbattuta di schianto, con un forte boato, su un gruppo di operai impegnati nella costruzione di un altissimo viadotto della strada a scorrimento veloce per Porto Empedocle. I tre morti sono: Massimo

liano Cataldo, 56 anni, di Bocadifalco (Palermo), padre di quattro figli, Vincenzo Cannoni, 41 anni di Alcamo (Trapani), padre di due bambini e Salvatore Ferro, 25 anni di Raffadali, comune a pochi chilometri da Agrigento. Il ferito è Massimo Ardito, 39 anni, di Alcamo, che adesso si trova in gravissime condizioni, tra la vita e la morte, all'ospedale. I quattro edili si trovavano inspiegabilmente proprio sotto l'enorme gru, alta almeno 30 metri, per seguire le operazioni di carico e scarico del cemento che l'attrezzo compiva tra la base e le più alte strutture del viadotto. Ad un tratto, un cavo che teneva ancorata la gru si è spezzato provocando la fulmi-

nea caduta del lungo braccio d'acciaio che come una violentissima frustata, è andato in direzione degli operai. I quattro hanno fatto solo in tempo a vedere la morte con gli occhi: la pesante struttura li ha presi in pieno. Un compito davvero triste per i soccorritori, in particolare quello dei vigili del fuoco del distaccamento di Agrigento, che hanno dovuto ricomporre i corpi straziati dei lavoratori morti. Massimo Cataldo, Vincenzo Cannoni e Salvatore Ferro lavoravano nell'impresa Reale, una delle più grandi società di costruzione esistenti in Sicilia, da alcuni mesi: facevano parte di un nutrito gruppo di edili in-

ROMA — La riunione dei segretari regionali e di federazione del PCI — presenti il compagno Enrico Berlinguer, numerosi membri della direzione e della segreteria, dirigenti delle varie sezioni di lavoro del Comitato centrale, rappresentanti della FGCI ha segnato ieri l'avvio di una nuova e più intensa fase nell'attività politica dei comunisti dopo la breve pausa ferragostana. Una pausa che, in verità, dai comunisti è stata ben poco avvertita: al tradizionale lavoro per l'organizzazione di migliaia di festival dell'Unità si è aggiunta quest'anno — per il PCI come per altre forze democratiche — la straordinaria mobilitazione unitaria e antifascista che ha espresso lo sdegno del popolo italiano per la fuga di Kappler.

La riunione di ieri — il più importante fatto politico della giornata — rilancia l'iniziativa sull'intero arco di problemi che stanno di fronte al paese. E su tutti i problemi — ha detto il compagno Gianni Cervetti nella sua relazione introduttiva — il nostro partito deve saper intervenire con slancio, con rigore, con tempestività, consapevole della funzione che gli spetta nella mutata realtà politica, sociale, istituzionale. I nodi centrali del confronto politico e dell'azione del partito sono stati quindi al centro dell'ampio dibattito fra i dirigenti delle federazioni e dei comitati regionali che gravavano la sala della riunione.

Nella sua relazione il compagno Gianni Cervetti ha compiuto una rapida rassegna dei maggiori temi politici oggi al centro del dibattito e ha indicato i compiti più urgenti che stanno di fronte al partito in questa fase che — egli ha osservato — è decisiva per il paese e per la concreta attuazione degli accordi programmatici stabiliti nello scorso luglio tra le forze democratiche.

Il discorso di Cervetti si è articolato in tre parti: l'esame dell'orientamento delle varie forze politiche, anche sulla scorta di tutti i avvenimenti più recenti; l'indicazione del terreno su cui è necessario promuovere con urgenza la iniziativa politica unitaria e la mobilitazione di massa; le questioni riguardanti più da vicino l'orientamento e la vita interna del partito.

«Prima di entrare nel merito dei vari problemi», Cervetti ha voluto ricordare il giudizio che il Comitato centrale del PCI, nel luglio scorso, espresse sull'accordo programmatico di governo. In quella circostanza — ha rilevato Cervetti — noi demmo un giudizio certo non si trattava ancora di una svolta storica, e tuttavia era importante che con quell'accordo si investisse una tendenza negativa durata trenta anni, quella tendenza che ebbe inizio con la rottura dei governi di unità antifascista. Il nostro atteggiamento — ha detto ancora Cervetti — non sarebbe stato quello di una «responsabile attesa» né avremmo accettato il ruolo di semplice «forza di supporto» alla realizzazione del programma concordato. Decidemmo invece e giustamente, un'altra strada: quella di una energica iniziativa politica, di una ampia e unitaria azione di massa, di una generale mobilitazione del partito per scongiurare le resistenze conservatrici e le manovre disperse e per imporre il rispetto degli impegni assunti.

In luglio dicemmo — ha insistito Cervetti — che con l'attuazione dell'intesa si apriva un più avanzato terreno di lotta politica; che di fronte alla classe lavoratrice, di fronte al partito, di fronte alla democrazia italiana si presentava una grande occasione per affrontare con spirito nuovo i problemi della crisi e per avviarsi a soluzione. Le vicende delle ultime settimane hanno confermato la validità di questo giudizio e hanno dimostrato che questa impresa è possibile, pur se nient'affatto semplice e scontata. Ed hanno confermato che oggi in Italia lo scontro politico e di classe si svolge in gran parte sul terreno dell'attuazione: del programma

ma, nella sua lettera e nel suo spirito. E' pienamente avvertito — si è chiesto Cervetti — tutto il nostro partito dell'impegno e della difficoltà di questo compito? La comprensione generale della nostra scelta — ha risposto — si è andata affermando ed estendendo in un vasto dibattito politico, ma ciò non esclude la permanenza di incertezze e ritardi, soprattutto nell'iniziativa concreta, che dobbiamo rapidamente superare: perché nella piena comprensione della nostra scelta e nella conseguente mobilitazione di massa risiede la garanzia che il programma sarà attuato e che un capitolo nuovo si potrà aprire nella vita del nostro paese.

Cervetti ha quindi affrontato il primo gruppo di questioni, quelle relative all'orientamento e all'atteggiamento delle forze politiche e della opinione pubblica. E' pressoché unanime — ha osservato Cervetti — la convinzione (Segue in ultima pagina)

OGGI

Robur

ESISTONO due sostanziali, coraggio e popolarità, e i ritardi, i tratti coraggiosi e popolari, dei quali abbiamo sempre pensato che fosse il nostro partito. Ma una qualche diffusione, e forse è venuto il momento del primo coraggio, e il coraggio da quando abbiamo letto il giornale socialdemocratico di ieri, «L'Umanità», che si apriva con un articolo intitolato «Non Pier Luigi Romita, segretario del PSDI, intitolato «Il coraggio del vero». Bisogna sapere che in casa dell'on. Romita si chiamano familiarmente «Robur» e quando si sente un rumore sospeso, di là, e lui, quando è in un momento, va a vedere di che si tratta. Se torna con piglio fiero vuol dire che ha messo in discussione il suo coraggio, ma era il coraggio del «falso» e non c'è nulla che maggiormente lo deprima.

Nel suo articolo di ieri, l'on. Romita sostiene quasi ad ogni riga la necessità di una svolta, e dice: «Improvvisabile di avere coraggio e di essere coraggiosi, e rivolge il suo discorso a chi non è un comunista ai quali, tra l'altro, a un certo momento dice: «La strategia del comunisti è una svolta seguita dal PCI con tenacia sospesa nonostante che sul piano globale della vita democratica essa risulti come un'alternativa di ogni tensione morale». Ora, l'on. Romita guida oggi il suo partito, in Italia, che più di tutti ha titoli per ricordare ai comunisti l'esigenza di evitare a ogni costo il rischio di cadute di tensioni morali. Titoli ad ogni modo, e le cadute di tensione morale dei Terracini, del Li Causi, dei Pajetta, del Colombi e di tanti altri che si riducevano come stracci e invocavano il conforto di un socialdemocratico che accorresse a tirarli su? Quanto volte si è dovuto fare un simile discorso e nudo fino alla cintola, l'on. Tremoloni, che mangiava fuoco e spezzava catene? E più tardi, al governo, non c'era sempre Ingrao, con Romita che lo invitava a passare come lui, coraggiosamente, e a non essere per niente un socialdemocratico, risolvendosi, finalmente, dalle cadute di tensione morale? Ingrao balbettava pietose scuse per rimproverare al partito, ma i socialdemocratici, dalla tensione morale altissima, gli rispondevano irremovibili: «Non la bevo, non la bevo». (Il solo che non ha mai voluto pronunciare queste parole, è stato, bisogna onestamente riconoscerlo, il sen. Taragot, perché se si tratta di bere, diceva, è sempre meglio non impegnarsi.) Fortebraccio